

X.

L'estrema destra, non compresa la deputazione di Savoia alla quale io consacrerò un paragrafo speciale, si compone di una ventina di deputati, di cui ecco i principali, dopo il sig. Della Margherita: — Conte Crotti, antico incaricato d'affari; conte d' Agliè; conte Costa della Torre, marchese Negrotto, prof. Vallauri, conte di Bosses, conte Cays, marchese Centurione, conte di Camburzano, marchese Domenico Pareto, avvocato Genina, marchese Carrega, prof. Parodi, avv. Bixio; questi ultimi due genovesi. Egli è del resto difficilissimo di dare un quadro esatto di queste frazioni di partiti, attesochè l'estrema destra e la destra votano bene spesso insieme come l'estrema sinistra e la sinistra, e si disputano sui loro limiti un numero sempre vario di membri indecisi.

Sui ventidue deputati che invia la Savoia, diciannove appartengono alla destra estrema, o moderata. Due votano colla sinistra, il dottore Jacquemoud, deputato di Moutiers, ed il sig. Chenal deputato di Sallanches. L'avv. Carquet, deputato di borgo San Maurizio, è il solo che segga al centro ministeriale. — Questa attitudine della quasi totalità dei man-

datarii savoiard, merita d'essere spiegata perchè essa ha tratto a gravi questioni.

La Savoia, paese monarchico e religioso, in cui le tradizioni si conservano intatte all'ombra di grandi montagne, si trovò dopo il 1848 in una situazione delle più perplesse. Profondamente attaccata alla dinastia ch'essa diede al Piemonte, e traendo ragioni di vanità della sua brillante fortuna, questa provincia non saprebbe tuttavia nudrire i sentimenti medesimi del resto degli Stati sardi, riguardo alla questione italiana. Essa è Savoia, e nulla più; piuttosto francese che italiana, quantunque non desideri, niente affatto una riunione colla Francia. — I sacrificii che il Piemonte, la Liguria, e l'isola di Sardegna s'impongono con sì nobile entusiasmo; la magnanima e formale risoluzione di schiacciare l'Austria in un giorno di sanguinose rappresaglie, o di perire sino all'ultimo uomo; tutte queste grandi cose che Iddio ispira ad un popolo, quando i tempi sono maturi, non vengono comprese dalla Savoia; e ciò è naturale. Essa ha la sua vita propria, la sua lingua, la sua storia, le sue idee, che nulla hanno di comune con quelle di Milano e Venezia: lo straniero tedesco a lei nulla ha fatto; essa non interviene nelle querele d'Italia che per obbedire al suo duca. — Ma quando il governo di Torino vuole assomigliare questa Elvezia, disinteressata nella questione, al vero figlio d'Italia, all'abitante delle

rive del Ticino, o delle montagne di Genova, quando gli stessi e gravi tributi le vengono chiesti senza interruzione; il savoiaro s'oscura in fronte, anatemizza i ministri che così lo trattano, e va a sedersi in parlamento tra l'opposizione, ove la politica della guerra nazionale è combattuta.

Mi sia permessa una citazione d'un libro originale e vero del signor Felice Platel, *Causeries franco-italiennes*.

« Quando egli (il savoiaro) ha detto alla camera — perchè mi tassate sì gravemente? — ha sentito risponderli: — gli è per la *causa*. Esso ha veduti dei figli, che tenea in serbo pe' suoi aratri, partire laggiù al di là delle alpi: — Noi siamo in tempo di pace, perchè mi prendete voi i miei figli? — ha quindi gridato. Ed ha ottenuta sempre la risposta: — gli è per la *causa*. Da ciò, a fargli prendere in uggia l'Italia, non havvi molta distanza: e tuttavia il savoiaro è uno dei fermi sostegni dell'indipendenza italiana, e ciò per due motivi:

« Esso ha l'orgoglio nazionale: si rammenta che il re Carlo Alberto, il caduto a Custoza, l'imperatore d'Italia pel corso di tutta una battaglia, era della casa di Savoia; egli considera come un savoiaro l'uomo, verso cui guardano tutti gli italiani, che attende gli avvenimenti, ed è atteso da essi — il re Vittorio Emanuele.

« La seconda ragione sta in ciò, che il savoiaro

è rabbioso. Egli è divenuto italiano, se non per amore, almeno per odio; si rammenta della guerra di Lombardia; non ha perdonata e non perdonerà mai Novara. Mostrategli la sua bandiera senza fare molti discorsi, conducetelo contro le *uniformi bianche*; egli si batterà forse meglio di ciascun altro, perchè i rancori affilano le spade assai più che nol fanno gli entusiasmi; e se le vendette si misurano dalla profondità delle piaghe, la vendetta del savoiaro non sarà piccola. »

Io l'ho detto nel principio di questa lettera; la Savoia resterà militarmente fedele al re: i dodici mila soldati d'ogni arma, che rappresentano il di lei contingente nelle truppe sarde, moriranno eziandio volentieri per la gloria del loro sovrano, e per la liberazione d'Italia; pur nondimeno i suoi deputati, espressione del sentimento *civile*, sono ostili allo Statuto, alla causa Italiana, che loro impone sacrificii senza compensi, per una querela straniera; e votano il più sovente coll'estrema destra, cogli uomini de' rancori e delle gelosie clericali, contro il signor di Cavour.

In realtà, le false idee sulla questione religiosa influiscono di molto in questa attitudine; imperocchè la maggior parte di questi individui che protestano, a nome della Savoia, contro la politica del mini-

stero, devono al Piemonte, vale a dire, alla parte italiana degli Stati Sardi delle grandi posizioni, per quanto ricchi e nobili sieno già per nascita. Il generale de Sonnaz, il gen. Jaillet de Saint-Cergues, il colonnello Menabrea, il marchese Costa di Beauregard, antico aiutante di campo di Carlo Alberto, il capitano Borson appartenente all'esercito, il consigliere De-Viry della corte di Genova, il presidente Guillet, il presidente Charles-Laurent, il consigliere Mollard, l'antico segretario dell'interno Lachenal, il commendatore Dèspines, celebre ingegnere; tutti questi savoardi, in una parola, non hanno trovata matrigna la patria italiana; ed in questo regno dell'alta Italia, che i loro voti sembrano diniegare — ma che pure sarà, perchè Iddio, ed i popoli secolui, lo vogliono — più d'uno fra essi compierà ancora una brillante carriera.

La politica del sig. di Cavour è tutta di conciliazione; lungi dall'affettare, come taluni de' suoi predecessori (qual'è il regime che non abbia imperfezioni e torti, soprattutto in un noviziato costituzionale?) una ostilità sistematica al clero, il primo ministro di Vittorio Emanuele II si compiace di ripetere che il suo più vivo desiderio è di far vivere il Governo nel miglior buon accordo possibile colla Chiesa; di rendere alla massa del clero, si

italiano nel 1848, la giustizia ed i riguardi che gli si devono, e di finirla con dissensioni, che il solo straniero ha interesse di nudrire. — Queste intenzioni, perfettamente conosciute a Torino, dovrebbero già disarmare molte resistenze e facilitare così ad un grand'uomo di Stato un compito tutto nazionale, e tutto di devozione alla corona sarda.

Ciascuno de' deputati savoïardi, preso isolatamente, si crederebbe al certo insultato laddove si dubitasse del suo attaccamento alla casa di Savoia ed al figlio di Carlo Alberto. — Perchè dunque codesta opposizione di tutti insieme al ministro che rappresenta il pensiero reale, che s'adopera a far grande e possente, come essa nol fu giammai, questa antica dinastia, oggetto dell'amore comune, rendendo in pari tempo all'Europa intiera l'immenso servizio di respingere la Germania barbara lungi dai nostri paesi? — Il sig. di Cavour è gentiluomo, di famiglia così illustre come nessun'altra; i di lui collaboratori alla grand'opera, i La Marmora, i Salmour, i Villamarina, quasi tutti i capi del Piemonte ufficiale, sono grandi signori. Havvi solidarietà fra i nobili; e l'idea di liberare dalle catene dell'estero e dalla brutalità degli odiosi croati il patriziato Lombardo-Veneto, che ha eletto per proprio re il discendente dei loro conti e dei loro duchi, una tale idea dovrebbe pur sorridere a questi cavalieri di Savoia, i cui avi aiutarono

no già il nipote del re Berengario a ripassare le Alpi, ed a riprendere Torino!

Ed invece, ecco il sig. Costa di Beauregard, di Chambéry, il servo affezionato di Carlo Alberto, che, ancora turbato per la catastrofe del suo sovrano, maledice all'idea italiana, rimpiange il regime del privilegio, il cui buon lato esisteva soltanto per lui; e, col carattere più leale, più onorevole, pensa oggi giorno in modo ben diverso dal re, eccita la patria allo scoraggiamento, e le consiglia di avvilitarsi, posando le armi!

Il colonnello Menabrea, che sarà tra poco generale, deputato di Saint-Jean de Maurienne, uomo d'una scienza europea, d'un ammirabile carattere, non teme la guerra. Egli conosce come l'esercito è valoroso, e fortemente organizzato; conosce lo spirito pubblico piemontese, la sua molla d'odio e di vendetta; ed ama l'Italia, ov'è apprezzato secondo il suo merito. Altre volte primo ufficiale del ministero della guerra nel 1848, poi segretario generale degli affari esteri sotto de-Launay e d'Azeglio, posizione nella quale ei rese servigi considerevoli, il sig. Menabrea ha abbandonata l'amministrazione in occasione della legge Suardi sul foro ecclesiastico, nel che ebbe ragione quanto al fondo, ma torto quanto alla forma. Il ministero

dava al concordato sottoscritto, su queste materie, con Roma un senso diverso da quello che il sig. Menabrea credeva il vero. — Questi disgraziati affari ecclesiastici, che con un po' di prudenza il potere d'allora avrebbe potuto dirigere al bene senza spaventare troppe coscienze, vennero a rompere, in modo ben deplorabile, l'unanimità che il movimento nazionale avea incontrata nel suo cominciare.

I principii politici del sig. Menabrea farebbero onore a tutti i partiti. Egli esprimevali nel seguente modo agli elettori di Verres nel 1849. « Il mio programma, o signori — diceva egli — è ben semplice; eccolo: *Ordine e Libertà*. Io voglio l'ordine, perchè senza di esso non v'ha società possibile, e perchè l'anarchia m'è altrettanto odiosa quanto il dispotismo, cui ella conduce. Io voglio la libertà perchè questa è il primo bene dell'uomo, perchè la credo necessaria allo sviluppo dell'umanità, perchè essa è stata il voto della mia gioventù, e sarà lo scopo di tutta la mia vita. — Così io m'opporrò con energia ad ogni reazione che tendesse a ricondurci indietro sotto un sistema oramai impossibile, nello stesso modo che combatterò il disordine, il quale è la tomba della libertà. »

La deputazione di Savoia ed a suo esempio,



quelle d'Aosta e di Nizza, godono il privilegio di pronunciare i loro discorsi in lingua francese, come pure di rispondere in questa medesima lingua agli oratori italiani. L'art. 62 dello Statuto dispone che: « La lingua ufficiale delle Camere è l'italiana. » Egli è tuttavia facoltativo pei membri del parlamento, che appartengono ai paesi ove è in uso la lingua francese, il servirsi di questa, nello stesso modo che gli altri deputati possono anche servirsene per rispondere loro.

Niente sembra più bizzarro, a prima vista, di codesta pratica. Ma si cessa di meravigliarsene quando si richiama al pensiero la circostanza, che ogni persona ben educata in Piemonte, e nell'alta Italia, parla o comprende perfettamente il francese, e che i deputati sardi sanno rendersi conto assai bene, e fino all'ultima parola, delle arringhe, o dei rapporti fatti da' loro confratelli al di là delle Alpi. — La *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale, riproduce egualmente le discussioni delle due camere nell'uno e nell'altro idioma, e stenografi italiani e francesi prendono a turno la penna, secondo la nazionalità dell'oratore. — Io non so se le cose continueranno sullo stesso piede nel parlamento del futuro regno ingrandito, ma finchè la Savoia rimane unita alla monarchia Sarda, l'uso, oggi in vigore è molto ragionevole.